

◆ *Il capo di Stato invita la leader del Congresso a compiere un nuovo giro di consultazioni. Si vuole evitare il ricorso alle urne*

◆ *Se la vedova di Rajiv non dovesse farcela il partito indù ricandiderebbe Vajpayee che il Parlamento ha appena sfiduciato*

«Alleanza laica per guidare l'India» Un altro tentativo per Sonia Gandhi

GABRIEL BERTINETTO

Sonia Gandhi ci riprova. A partire da oggi inizierà un nuovo giro di consultazioni con i leader degli altri partiti indiani nel tentativo di dar vita ad una «alleanza laica», cioè ad una coalizione di forze tenute assieme dall'ostilità nei confronti del partito integralista indù, il Bharatiya Janata (Bjp).

Ieri la vedova dell'ex-premier Rajiv si è recata dal capo di Stato Koccheril Raman Narayanan, comunicandogli il fallimento della missione affidata dopo il voto di sfiducia che aveva provocato la caduta del governo guidato dal leader del Bjp, Atal Behari Vajpayee. Ma Narayanan l'ha esortata a non arrendersi così presto. E così Sonia, 53

anni, nata in provincia di Torino, compirà uno sforzo supplementare, come capo del maggiore partito d'opposizione, il Congresso, allo scopo di dare all'India un governo ed evitare il ricorso ad elezioni anticipate.

Il primo tentativo della Gandhi si è arenato l'altro giorno contro l'inattesa riluttanza a collaborare espressa dal Samajwadi, un partito di ispirazione socialista, che negandole il sostegno dei suoi venti deputati, le ha impedito di raggiungere la soglia dei 272 voti, cioè uno in più del cinquanta per cento. Il Samajwadi si è tirato indietro, sostenendo che della crisi politica nazionale sono responsabili in egual misura sia il Congresso che il Bjp, e che sarebbe preferibile tornare alle urne.

Questa eventualità è per altro

GOVERNI INSTABILI
Sono quaranta i partiti nella Camera bassa. Il ritorno alle urne sarebbe il terzo dal '96



sgradita alla maggior parte delle forze politiche. Il Parlamento uscito dal voto del marzo 1998 è frazionato in quaranta gruppi ed è convinzione generale che elezioni celebrate fra pochi mesi non rimedierebbero alla frantumazione del quadro politico nazionale che rende così difficile costituire maggioranze stabili.

Sono anni che l'equilibrio politico del grande paese asiatico è minato tra l'altro dall'altalenata dei gruppi minori, che offrono o ritirano il loro appoggio a questo o quello dei partiti più forti. In soli tre anni si sono così succeduti ben cinque governi.

Una soluzione della crisi potrebbe essere trovata, secondo alcuni, nella riedizione di una formula che per altro è già fallita nel recente passato, cioè un governo minoritario comprendente forze del cosiddetto fronte unito dei partiti regionali e di sinistra, con il sostegno esterno del Congresso. Fu la formula adottata fra il 1996 ed il 1998, ma la convivenza fra il Fronte ed il Congresso fu tempestosa e portò ad elezioni anticipate da cui uscirono vincitori i nazionalisti indù.

Questi ultimi a loro volta esigerebbero che il capo di Stato riaffidasse l'incarico al loro leader Vajpayee. Ma è costituzionalmente dubbio che il presidente possa nominare premier colui che è stato appena sfiduciato dal Parlamento. Insomma, se Sonia fallirà, probabilmente si andrà ad elezioni anticipate.

Qualche analista paragona il caos politico indiano a quello che negli scorsi anni, in Italia e Giappone, è sfociato nella morte di partiti importanti e nella nascita di nuove forze. La situazione indiana è resa più complessa però dall'enormità del territorio, dalla varietà etnica, culturale, linguistica e religiosa del miliardo di persone che lo abitano, e dall'inferiore livello di sviluppo economico.

SEGUE DALLA PRIMA

LA MAFIA DEL TRENCH

delle azioni umane. Per questo motivo, anche se viene spontaneo porsi delle domande dopo un episodio simile, queste domande non trovano risposta facile. Ci chiediamo come è possibile che due ragazzi «normali» abbiano potuto pianificare un atto di sterminio, adoperandosi per procurare le armi, passando ore e ore nella fabbricazione delle trenta bombe che hanno poi caricato negli zaini, portate a scuola, per aprire il fuoco contro i compagni e poi contro se stessi. Ci chiediamo come sia possibile ammazzare persone che si conoscono. Ci chiediamo come sia possibile che esistano ragazzi così innamorati della morte da voler «celebrare» negli Stati Uniti la nascita di Hitler.

Siccome gli atti atroci sono terribili, la nostra reazione spontanea, quando si verificano, è quella di separarci da essi e di percepirli come distanti, persino come irreali. Ci rassicura, per esempio, il fatto che il problema risieda altrove, in questo caso nella violenza endemica degli Stati Uniti. Oppure, quando la violenza ci tocca più da vicino, ci separiamo dai violenti, collocandoli ai margini della comunità umana o fuori di essa, pensando che sono barbari o bestiali. La nostra reazione, anche se è una difesa comprensibile, non ci aiuta nel tentativo di comprendere la violenza. Perché non è vero che gli attori della distruzione sono barbari o bestiali: non c'è niente di più umano della violenza. Il fatto che l'atto di violenza sia incomprensibile apre, però, un problema che non possiamo ignorare, perché se la violenza rimane incompresa, non è possibile elaborarla e non è neanche possibile affrontare quella coazione a ripetere gli atti di violenza che è stata la forza motrice, forse quella principale, della storia umana.

Allora, cerchiamo di vedere se attraverso questa terribile storia possiamo avvicinarci alla violenza e trovare parole che la rendano anche parzialmente comprensibile. E infatti, se osserviamo bene, la violenza di questi ragazzi, per quanto grottesca, ha dei tratti in comune con molti altri atti di violenza. In primo luogo, questi giovani sono partiti dal senso paranoico di essere assediati e gradualmente hanno maturato la decisione di difendersi e, anzi, di affermarsi in maniera clamorosa e definitiva. E qui potremmo fare una prima ipotesi: la violenza parte sempre da un senso paranoico di essere assediato, il senso che, se non si reagisce, si perderà tutto. Que-

sta ipotesi è confermata dai pochi studi seri sulla violenza: nelle parole di James Gilligan, che ha lavorato con centinaia di uomini violenti nelle carceri del Massachusetts, «la sensazione soggettiva da parte dell'assassino è che se non commette questa azione perderà tutto: la sua mente, il suo equilibrio, tutto se stesso». La violenza è quindi un atto di autodifesa. Il nazismo stesso ne è un esempio. Tendiamo a pensare a Hitler come un sadico delirante che ha sterminato sei milioni di ebrei in un'orgia di distruttività insensata, ma non è stato così. Il tentativo tedesco di sopprimere la razza ebraica non fu un atto di incomprensibile sadismo, fu un «necessario» alla logica aberrante della sopravvivenza senza della razza ariana.

La seconda caratteristica che accomuna questo episodio di sterminio ad altri ancora più tragici è il fatto che è stata una violenza «giustificata», non soltanto al livello individuale (come è il caso per l'assassino comune) ma anche al livello collettivo, cioè attraverso un'ideologia totale. Per l'ideologia totale si ha il diritto e/o il dovere di sterminare quelli che simbolicamente o letteralmente rappresentano la minaccia a se stessi in quanto esponenti della fede, o della razza o della classe assolutamente buona. Che questi ragazzi non abbiano inventato da soli un legame con Hitler è testimoniato dal fatto che i gruppi neonazisti per la difesa degli uomini di razza bianca, che si costituiscono per salvare una cultura «minacciata» dall'estinzione simbolica, proliferano negli Stati Uniti. Inoltre il paese è imbevuto del mito dell'autodifesa estrema, un mito sapientemente alimentato dalla ricchissima lobby delle armi e appoggiato da una parte dell'establishment politica oltre ai gruppi antistatali ai margini della legalità. Ed è stata questa ideologia e questo culto dell'autodifesa che ha dato forma, direzione e mezzi ai ragazzi: altrimenti la loro sarebbe probabilmente rimasta solo una patologia individuale.

Frangibilità individuale, il senso di essere assediati, un paese col culto delle armi, una ideologia totalizzante che giustifica l'affermazione di sé con mezzi estremi. Tutto questo rappresenta una miscela esplosiva. Non sorprende che poi ci sia stata la deflagrazione.

E forse vale la pena di ragionare attorno al fatto che questa miscela esplosiva è composta da elementi molto americani, ma che al tempo stesso non è poi anomala e irripetibile. Che insomma molti di quegli elementi sono anche nelle vecchia Europa. Non basta davanti ad atti come questi condannarli soltanto, ma occorre comprenderne le radici.

CAROLE BEEBE TARANTELLI

Timor Est, massacri dopo l'accordo di pace

Un centinaio le vittime degli scontri tra filoindonesiani e indipendentisti

GIAKARTA L'accordo di pace non frena le violenze e i massacri a Timor Est. Sono decine, forse addirittura più di cento, le persone rimaste uccise durante gli ultimi, sanguinosi scontri tra filoindonesiani ed indipendentisti avvenuti subito dopo la firma, mercoledì scorso, di un accordo di pace sancito dal capo delle forze armate indonesiane generale Wiranto e dal vescovo cattolico di Dili e premio Nobel per la pace Carlos Belo.

La notizia con il suo pesante bilancio è stata data ieri dall'ex

governatore provinciale dell'ex colonia portoghese Mario Carrascalao, secondo il quale gli scontri sono avvenuti a Suai, circa 200 chilometri a Sudest di Dili, capitale di Timor Est.

«La polizia ha confermato gli scontri», ha dichiarato Carrascalao, «dicendo di non essere ancora in grado di fornire un preciso bilancio delle vittime, ma secondo le mie fonti i morti potrebbero essere oltre cento».

L'accordo di pace è stato sottoscritto dal leader della resistenza timorese Xanana Gu-

smao, agli arresti domiciliari a Giakarta, ed a Dili, nella residenza del vescovo Belo, dai capi delle milizie armate filoindonesiane, che si sospetta siano armati ed addestrati dai militari di Giakarta. Le nuove violenze sono coincise con gli incontri a New York, sotto l'egida dell'Onu, del ministro degli esteri indonesiano Ali Alatas e del suo collega portoghese Jaime Gama, conclusi con progressi riguardo al futuro del territorio ma non ancora con accordi concreti.

Le violenze a Timor Est - invasa ed annessa dall'Indonesia 23 anni fa contro il parere delle Nazioni Unite, che tuttora non riconoscono la sovranità di Giakarta sul territorio - sono esplose dopo che lo scorso gennaio il governo del presidente indonesiano J.B. Habibie ha inaspettatamente manifestato la sua disponibilità a concedere l'indipendenza a Timor Est. L'indipendenza per gli 800 mila timoresi - in maggioranza di fede cattolica - dovrebbe essere concessa nel caso che essi, in una sorta

di referendum i cui modi e tempi non sono stati ancora precisati, respingessero l'autonomia offerta da Giakarta.

Secondo l'associazione umanitaria timorese Yayasan Hak, le milizie filoindonesiane coadiuvate dalle forze armate di Giakarta avrebbero ucciso oltre 40 indipendentisti tra il primo gennaio e l'8 aprile, mentre 80 di loro sarebbero stati barbaramente torturati. Oltre 18 mila timoresi hanno abbandonato le loro case per sfuggire alle violenze.

Fate l'amore con il sapore.

(MAX 2,8% DI GRASSI)

